



CLASSIQUES
GARNIER

MINERVINI (Laura), « Riflessioni sul lessico nel processo di copia dei manoscritti medievali », in FLOQUET (Oreste), GIANNINI (Gabriele) (dir.), *Pour une philologie analytique. Nouvelles approches de la micro-variance textuelle en domaine roman*, p. 9-26

DOI : [10.48611/isbn.978-2-406-14620-9.p.0009](https://doi.org/10.48611/isbn.978-2-406-14620-9.p.0009)

La diffusion ou la divulgation de ce document et de son contenu via Internet ou tout autre moyen de communication ne sont pas autorisées hormis dans un cadre privé.

© 2023. Classiques Garnier, Paris.
Reproduction et traduction, même partielles, interdites.
Tous droits réservés pour tous les pays.

MINERVINI (Laura), « Riflessioni sul lessico nel processo di copia dei manoscritti medievali »

RÉSUMÉ – La contribution s'interroge sur les raisons qui font que dans les traditions manuscrites médiévales la variation lexicale est généralement assez modeste, alors que le lexique est considéré représenter l'élément le plus exposé au changement linguistique. Dans le but d'expliquer cette apparente anomalie, trois solutions – d'ordre linguistique, sociolinguistique et matériel – sont envisagées.

MOTS-CLÉS – Lexicologie, édition critique, linguistique romane, sociolinguistique historique, littérature du Moyen-Âge

RIFLESSIONI SUL LESSICO NEL PROCESSO DI COPIA DEI MANOSCRITTI MEDIEVALI

Come punto di partenza per queste riflessioni prenderei il libro di Inés Fernández-Ordóñez, *Transformación y metamorfosis*, basato sull'esperienza dell'autrice come editrice della *Estoria de España* di Alfonso X¹ :

Aunque apenas es mencionada en los tratados de crítica textual, la variación lingüística es una más de las manifestaciones de la transformación del texto del modelo consustanciales al proceso de su copia. El escriba siempre reformula lingüísticamente el texto de su *exemplar* de acuerdo con su propia variedad dialectal (geográfica, cronológica, social, personal), aunque el grado de aproximación o de divergencia entre la lengua del modelo y la lengua de la copia pueda ser muy variado.

Sul valore da attribuire alla coincidenza tra testimoni nelle varianti linguistiche, l'autrice è peraltro piuttosto scettica, osservando come queste siano potenzialmente più poligenetiche di qualsiasi altro tipo di variante². Non vorrei però concentrarmi su questo punto, ovvero sul problema del rapporto fra i caratteri linguistici dei manoscritti e la loro parentela stemmatica – la questione è stata ripresa e approfondita da Fabio Zinelli³. Sulla scorta delle riflessioni di Zinelli, e dei lavori sul campo di Maria Corti, Maurizio Perugi, François Zufferey, darei per acquisita la possibilità di ricorrere, con cautela e insieme ad altri

1 Inés Fernández-Ordóñez, *Transmisión y metamorfosis. Hacia una tipología de mecanismos evolutivos en los textos medievales*, Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas, 2012, p. 51-52.

2 Cf. Ead., «Tras la *collatio* o cómo establecer correctamente el error textual», *La Corónica*, 30 (2002), p. 105-180, a p. 108.

3 Cf. Fabio Zinelli, «Tra ecdotica e stratigrafia : Dante lirico e i poeti minori del Trecento», *La tradizione della lirica nel medioevo romanzo. Problemi di filologia formale*, a c. di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011, p. 267-302.

strumenti, all'analisi linguistica per individuare caratteristiche dei manoscritti genealogicamente significative.

Vorrei soffermarmi piuttosto sui meccanismi che, nell'adattamento linguistico che i testi volgari subiscono normalmente durante il processo di copia – che Alberto Varvaro ha chiamato « commutazione linguistica » –⁴ presiedono al trattamento del lessico. E in effetti la variazione riconducibile alla competenza linguistica del copista va oltre i fatti fonetico-fonologici e morfosintattici, coinvolgendo fatti di ordine superiore, in quella che Inés Fernández-Ordóñez chiama « variazione discorsiva » e in cui rientrano, insieme a molti altri, anche fatti lessicali : da una parte l'espressione o omissione di elementi lessicali già introdotti nel discorso, la sostituzione di pronomi con i loro antecedenti lessicali e viceversa, dall'altra la sostituzione di elementi lessicali con altri, con diversi gradi di sinonimia⁵.

Nel complesso questi interventi sul lessico risultano molto meno frequenti di quelli a livello grafico, fonetico, morfologico (e sintattico); il problema della variazione lessicale, del suo rapporto con quella di altri livelli del testo, mi sembra abbia un suo interesse in sé, anche quando non sia in grado di risolvere problemi di critica testuale.

Marcello Barbato, riflettendo proprio sul rapporto fra commutazione linguistica e trasmissione testuale, osserva⁶ :

È noto che nel processo di trasmissione di un testo i tratti sublessicali (grafici, fonetici e morfologici) sono maggiormente soggetti a un aggiornamento e a un

4 Cf. Alberto Varvaro, « Tendenze comuni alle lingue romanze XII. La formazione delle lingue letterarie », *LRL*, t. 2/1, p. 528-537, a p. 533.

5 Cf. I. Fernández-Ordóñez, « Tras la *collatio* [...] », art. cit. Una parte di questi fenomeni è in realtà riconducibile alla variazione di tipo morfologico, per es. quando si tratta di forme diverse provenienti da uno stesso etimo, distinte da diversa prefissazione o suffissazione. Un'altra parte è riconducibile a meccanismi di coesione testuale, per i quali si veda Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 411-447. Per il complesso problema della sinonimia e delle altre relazioni semantiche fra lessemi cf. *ibid.*, p. 498-501, Tullio De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 42-46 e 118-133, Id., *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 86-93 e Gaetano Berruto, « Lessico : le strutture », *Il linguaggio. Strutture linguistiche e processi cognitivi*, a c. di Alessandro Laudanna – Miriam Voghera, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 130-148, alle p. 136-139.

6 Marcello Barbato, « Trasmissione testuale e commutazione del codice linguistico. Esempi italo-romanzi », *Transcrire et/ou traduire. Variation et changement linguistique dans la tradition manuscrite des textes médiévaux*, a c. di Raymund Wilhelm, Heidelberg, Winter, 2013, p. 193-211, alle p. 194 e 200.

adattamento locale. [...] i tratti lessicali sono più adatti di quelli sublessicali per ricostruire la stratigrafia di un testo; essi hanno tuttavia lo svantaggio di essere di gran lunga più numerosi e di sfuggire perciò più facilmente a una documentazione esaustiva. Raramente si è fatto ricorso ai tratti sintattici, che pure sono meno numerosi di quelli lessicali e resistono meglio di quelli fonomorfologici alla commutazione.

E in effetti – a nessuno degli addetti ai lavori la cosa è ignota – il lessico mostra una maggiore stabilità nel processo di copia rispetto all'assetto grafico-fonetico o anche morfosintattico dei testi. Da questo dato di fatto consegue che « è più facile individuare la lingua dell'antigrafo sulla base dei tratti lessicali, quella del copista sulla base dei tratti sublessicali⁷ ».

La scuola olandese di critica testuale sviluppata intorno a Anthonij Dees ha in effetti teorizzato l'esistenza di tre livelli di analisi – struttura profonda, struttura intermedia e struttura superficiale – determinabili attraverso programmi informatici, sul modello della sistematizzazione dell'evoluzione biologica (cladistica). La struttura profonda si crea a partire dal trattamento (*processing*) di varianti di contenuto, cioè lessicali, prescindendo dalla variazione grafica, fonologica e morfologica. Le varianti lessicali sono in questa prospettiva considerate genealogicamente significative⁸.

Ora a me sembra che questa tendenziale inerzia del lessico nel processo di commutazione linguistica sia a prima vista in contrasto con l'idea del lessico come la parte più dinamica della lingua, più esposta al cambiamento, in quanto meno strutturata di altri settori – i fenomeni di interferenza e variazione, come è noto, investono il livello lessicale prima di ogni altro. Ricordiamo come il processo di copia, e l'adattamento linguistico che ne consegue, si possa interpretare attraverso il paradigma del contatto interlinguistico o interdialeale. Così, secondo Cesare Segre⁹:

In dialettologia, il termine diasistema, creato da Weinreich, designa o il supersistema a cui si possono riferire due sistemi affini, oppure il sistema di compromesso fra due sistemi in contatto. Mi pare che il *mélange* linguistico

7 *Ibid.*, p. 196.

8 Cf. *Studies in Stemmatology*, a c. di Pieter R. van Reenen *et al.*, Amsterdam – Philadelphia PA, Benjamins, 1996 e *Studies in Stemmatology II*, a c. di P. van Reenen *et al.*, Amsterdam – Philadelphia PA, Benjamins, 2004.

9 Cesare Segre, « Critica testuale, teoria degli insiemi e diasistema » (1976), *Id.*, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi, 1979, p. 53-70, a p. 58. Si veda anche *Id.*, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, p. 376-377.

rappresentato dalle trascrizioni medievali costituisca un tipo particolarmente sviluppato e interessante di diasistema, nella seconda delle accezioni elencate.

Segre arriva anzi fino a considerare ogni trascrizione « una specie di “creolizzazione” del testo¹⁰ ». Ed è certo del tutto convincente la proposta di considerare la trasmissione manoscritta come un caso di lingue (o dialetti) in contatto, analizzandone gli esiti in chiave di interferenza fra sistemi e sottraendoli così alla sensazione di un’inarrestabile entropia. Ma, di nuovo, come conciliare la fissità del lessico, che abbiamo visto è chiamato a rappresentare la struttura profonda del testo, con la sua disponibilità immediata nel caso di lingue o dialetti in contatto¹¹ ?

Nel tentativo di approfondire meglio questa apparente aporia, ho ripercorso alcuni casi incontrati, negli ultimi anni, nei testi su cui mi è capitato di lavorare. Come è ovvio, si tratta di un’esemplificazione minima e parzialissima, che potrà essere incrementata *ad libitum* da altri, ma che può servire come punto di partenza per una riflessione generale. Cominciamo dunque dal caso più triviale, quello dei sinonimi (preferibilmente isosillabici nei testi in versi) che alternano liberamente nei manoscritti. Questo tipo di variazione lessicale risulta poco interessante tanto in chiave filologica quanto in quella linguistica. E infatti di « variazioni banali » parla Beltrami¹², rievocando il concetto di « *réfection libre* » elaborato da Alexandre Micha¹³ :

10 Id., « Critica testuale [...] », art. cit., p. 65.

11 Cf. Sarah Grey Thomason – Terrence Kaufman, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley-Los Angeles CA-Oxford, University of California Press, 1991, p. 73-76, Jack K. Chambers, « Dialect acquisition », *Language*, 68 (1992), p. 673-706 e Yaron Matras, *Language Contact*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 209-219.

12 Pietro Beltrami, *A che serve un’edizione critica ? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 23. Per una approfondita analisi dei diversi tipi di sostituzioni di sinonimi e quasi-sinonimi cf. Keith Busby, *Codex and Context. Reading Old French Verse Narrative in Manuscripts*, 2 t., Amsterdam-New York NY, Rodopi, 2002, t. 1, p. 64-108 e Maria Careri – Paolo Rinoldi, « Copisti e varianti : codici gemelli nella tradizione manoscritta della *Geste de Guillaume d’Orange* e della *Geste des Loberains* », *Critica del Testo*, 7 (2004), p. 41-104. Come questi lavori evidenziano, lo studio di questo tipo di varianza insegna molto sul comportamento dei copisti e sul loro *modus operandi*, e può quindi avere anche ricadute a livello ecdotico.

13 Alexandre Micha, *La tradition manuscrite des romans de Chrétien de Troyes*, Paris, Droz, 1939, p. 69-70.

deux scribes, dans une foule de cas, ont parfaitement pu tomber, chacun pour soi, sur un équivalent jugé plus clair, plus simple et qu'il n'était pas malaisé d'inventer, par ex. : *cheval* pour *destrier*, *li chastiaus* pour *li palès*, *venir* pour *aler*, etc. [...] Dans ce fourmillement de variantes, la plupart d'abord ne seront d'aucune utilité pour la tâche du critique, en raison même de leur insignifiance. Quant à celles qui sont en apparence plus significatives, (synonymes très différents, par exemple) il sera toujours en droit de se demander si elles ne sont pas dues à une rencontre purement fortuite, surtout si un mot un peu rare est remplacé par un mot courant [...].

Il caso citato da Micha di *cheval* e *destrier* si ritrova, fra l'altro, nel *Fierabras*, *chanson de geste* del XII secolo di grande successo¹⁴ :

- v. 4227 Ses bons **cevax** li est desoz lui estanchiés (ms. *E*)
 Ses bons **destriers** li est de sous lui estanchiés (framm. *T*)
- v. 4261 Kant li **destriers** galope, qui tant est atemprez (ms. *E*)
 Quant li **chevax** galope, *qui* si est atornés (framm. *T*)

Si tratta di due manoscritti del XIII secolo – *E* della fine, *T* dell'inizio – di cui il primo più connotato in senso dialettale (piccardo-normanno). L'intercambiabilità fra i due lessemi è garantita dai due versi in cui compaiono in alternanza; non si tratta in questo caso – come spesso accade – di due sinonimi perfetti, in quanto *cheval* è iperonimo di *destrier*, che designa il cavallo da battaglia, rispetto ad altri tipi di cavallo, come quello da parata, il *palefroi*. Di fatto possiamo constatare che funzionano come sinonimi in questi contesti.

E però non tutta la varianza lessicale è così banale e insignificante come quella esemplificata da Micha. I geosinonimi offrono qualche

14 Cf. *Fierabras, chanson de geste du XII^e siècle*, a c. di Marc Le Person, Paris, Champion, 2003, p. 366 e 367, quindi Laura Minervini, « Sui frammenti epici della moschea di Damasco (*Fierabras*, lasse 106-108, 117-118) », *Codici, testi, interpretazioni : studi sull'epica romanza medievale*, a c. di Paolo Di Luca – Doriana Piacentino, Napoli, University Press, 2015, p. 93-103, alle p. 98-99 et Gabriele Giannini – L. Minervini, « The Old French texts of the Damascus Qubba », *The Damascus Fragments. Towards a History of the Qubbat al-khazna Corpus of Manuscripts and Documents*, a c. di Arianna D'Ottone Rambach et al., Beirut, Orient-Institut Beirut, 2020, p. 331-361. Il testo dell'edizione Le Person è basato sul ms. *E* (San Lorenzo de El Escorial, RBM, M.III.21 : seconda metà del XIII sec.); del frammento della moschea di Damasco (prima metà del XIII sec.), siglato *T* dal nome del suo primo editore, Adolf Tobler, non si conosce la collocazione attuale, ma le fotografie conservate nella miscellanea Mss. simulata orientalia 6 della Staatsbibliothek zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, disponibili all'URL : <https://digital.staatsbibliothek-berlin.de/>.

ulteriore spunto di riflessione. Partiamo dal caso del *Tresor* (ca. 1260-1266) di Brunetto Latini, di cui Fabio Zinelli ha dimostrato la circolazione nell'Oriente latino (par. 1.130)¹⁵ :

Et sachiez que poissons ne s'e'vent avoutire, ce est a dire que une maniere ne se joint a l'autre charnelment, selonc ce que li asnes fait avec une **farise** ou cheval avec une asnese.

(ms. V² + Y, T⁰, C², C³, Oe, B³ + G [fri|se])

Et sachiés que poisson ne se vent avoutire, c'est a dire que l'une maniere ne se joint a l'autre charnelment, selonc ce que li asnes fet avec **jument**, ou .i. cheval avec une asnesse.

(ms. T + F, K, etc.)

Gli otto manoscritti dai tratti linguistici più accentuatamente oltremarini del *Tresor* hanno in comune la lezione *farise*, un lessema di origine araba (< ar. class. *farasa*) documentato nel francese di Oltremare¹⁶. Si può pertanto ipotizzare che *farise* si trovasse nel modello da cui deriva questo gruppo di manoscritti. Avremmo dunque il caso di un copista attivo probabilmente ad Acri negli anni '70 o '80 del Duecento, che nel contesto di un complessivo adattamento linguistico del testo, avrebbe sostituito un originario *jument* con un sinonimo corrente fra la popolazione franca del Levante, ma quasi del tutto sconosciuto in Europa¹⁷.

15 F. Zinelli, « Sur les traces de l'atelier des chansonniers occitan IK : le manuscrit de Vérone, Biblioteca Capitolare, DVIII et la tradition méditerranéenne du *Livre dou Tresor* », *Medioevo Romanzo*, 31 (2007), p. 7-69. Il passaggio è estratto prima da Brunetto Latini, *Tresor*, a c. di Pietro Beltrami *et al.*, Torino, Einaudi, 2007, p. 230, poi da *Li livres dou Tresor*, a c. di Francis J. Carmody, Berkeley-Los Angeles CA, University of California Press, 1948, p. 127. Su di esso, cf. anche F. Zinelli, « Sur les traces [...] », art. cit., p. 57-58. L'edizione Beltrami *et al.* è basata sul ms. V² (Verona, Bibl. Capitolare, DVIII : inizio del XIV secolo). Le altre sigle corrispondono ai mss. Y (BnF, fr. 2024 : XIII sec.), C² (BL, Add. 30024 : XIII sec.), Oe (BL, Add. 30025 : prima metà del XIV sec.), C³ (Carpentras, Bibl. Inguimbertaine, 269 : XIV sec.), T⁰ (Torino, BNU, 1643 : XIV sec.), B³ (Bruxelles, KBR, 10547-48 : 1438). L'edizione Carmody è basata sul ms. T (BnF, fr. 1110 : inizio del XIII sec.). Per i mss. F (BnF, fr. 12581 : 1284) e K (BnF, fr. 566 : XIII sec.), si veda Brunetto Latini, *Tresor*, ed. cit., p. 231, n. 261.

16 Cf. L. Minervini, « Les emprunts arabes et grecs dans le lexique français d'Orient (XIII^e-XIV^e siècles) », *Revue de linguistique romane*, 76 (2012), p. 99-197, a p. 127.

17 Va però osservato che, secondo Zinelli, « Sur les traces [...] », art. cit., p. 60, deriverebbe da un archetipo oltremarino una famiglia più ampia di manoscritti, che includerebbe anche F e K. Di questa 'famiglia estesa' i mss. V² Y C² C³ Oe T⁰ B³ sarebbero il nucleo più conservatore. In questa prospettiva, la forma *jument* di F, K, etc. sarebbe un'innovazione rispetto al *farise* dell'archetipo. Alternativamente, i manoscritti più caratterizzati come oltremarini deriverebbero da un subarchetipo che avrebbe mutato *jument* in *farise* e accentuato i tratti linguistici locali.

Troviamo più spesso l'operazione contraria, cioè il tentativo da parte dei copisti di deregionalizzare un testo – il che rientra nei meccanismi di neutralizzazione linguistica del testo nel processo di copia osservati da Yan Greub¹⁸. Restando nell'Oriente latino, possiamo osservare il comportamento dei copisti della più lunga delle continuazioni della *Cronaca* di Guglielmo di Tiro, la cosiddetta *Continuazione di Acri* (1229-1275)¹⁹ :

Aprés o mois de **delier** morut pape Innocent
de delier *B1 S Fi B5 B0*] de l'iver *B3*, de decembre *A Be*

et por la grant planté des **aigues**
aigues *Fi B0*] eves *B3*, yaues *A*, eaues *Be*

Nei due casi citati, il gruppo di manoscritti copiati ad Acri negli ultimi decenni del XIII secolo si oppone ai tre manoscritti copiati in Europa – *B3* a Roma nel 1295, *A* forse in Borgogna e *Be* nel Nord della Francia nel XV secolo. Questo è del tutto indipendente dalla collocazione stemmatica, in cui *B1* risulta isolato, *S*, *Fi* e *B3* dipendono dal subarchetipo x , *B5*, *B0*, *A* e *Be* dal subarchetipo y ²⁰. L'archetipo dell'intera tradizione conteneva evidentemente *delier* e *aigues* : nel primo caso, un lessema di diffusione limitata in Francia, ma molto comune nei testi francesi di Oltremare – tutti i copisti acritani accolgono infatti il lessema senza problemi, mentre il copista di *B3* fraintende in *de l'iver*, e i copisti quattrocenteschi di *A* e *Be* considerano la forma desueta o eccessivamente

18 Yan Greub, « Sur un mécanisme de la préstandardisation de la langue d'oïl », *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, 102 (2007), p. 429-434. Si vedano in proposito anche le belle riflessioni di Brian Woledge, « Un scribe champenois devant un texte normand. Guiot copiste de Wace », *Mélanges de langue et de littérature du Moyen Âge et de la Renaissance offerts à Jean Frappier par ses collègues, ses élèves et ses amis*, 2 t., Genève, Droz, 1970, t. 2, p. 1139-1154, alle p. 1152-1154.

19 Anna Maria Di Fabrizio, *Saggio per una definizione del francese d'Oltremare : edizione critica della « Continuazione di Acri » dell' « Historia » di Guglielmo di Tiro, con uno studio linguistico e storico*, tesi di dottorato, Padova-Parigi, Università di Padova-École pratique des hautes études, 2013, p. 422, cap. liii, p. 447, cap. lxxv e p. 267, 543. L'edizione è basata fino al cap. lvi sul ms. *B1* (BnF, fr. 2628 : ca. 1280), dal cap. lvi sul ms. *Fi* (Firenze, BML, Plut. Lx1.10 : fine del XIII sec.). Per le altre sigle : *S* (San Pietroburgo, BNR, fr. 6 v. IV.5 : ca. 1270), *B5* (BnF, fr. 9084 : ca. 1280), *B0* (Boulogne-sur-Mer, Bibl. des Annonciades, 142 : 1280-1287), *B3* (BnF, fr. 9082 : 1295), *A* (Amiens, Bibliothèques d'Amiens Métropole, 483 : XV sec.), *Be* (Bern, BB, 25 : XV sec.). I capitoli finali (lvi-lxxviii) sono traditi da soli cinque manoscritti.

20 Semplifico leggermente il quadro ricostruito da A. M. Di Fabrizio, *Saggio* [...], *op. cit.*, p. 101-178, che disegna tre stemmi diversi per i blocchi di capitoli i-l, li-lvi e lvi-lxxviii.

regionale e la sostituiscono con il più neutro *decembre*²¹. Diverso è il caso di *aigues* : qui ci troviamo di fronte a una variante formale, sia pure connotata in senso regionale, delle concorrenti *eves*, *yaues*, *eaues*, preferite dai copisti di *B3*, *A* e *Be* – *aigue*, oltre a essere comune nelle varietà occitaniche, è ben documentato nelle regioni sud-occidentali, nord-orientali e orientali del dominio d’oïl²².

Un caso di grande interesse, perché si trova all’interno di una tipologia testuale considerata particolarmente stabile, almeno a livello lessicale, è offerto dal manuale giuridico di Filippo da Novara, *Le livre en forme de plait* (ca. 1250)²³ :

Mais tout avant deivent estre les devisors certefiés que les parties marchissent ensemble, car s’il y a leu gaste ou terre que l’on apele **vaselico**, qui est dou seignor, l’on la deit sauver au seignor tout premier.

(ms. A + M [vassilice])

Negli anni ’60 del Duecento Jean de Ibelin, importante signore dell’Oltremare franco e apprezzato giurista, scrive il *Livre des Assises*, poderoso trattato dedicato alle procedure dell’Alta Corte del regno e alle leggi che vi venivano amministrate. In seguito il trattato subisce profonde revisioni, che producono il ramo *z* della sua ricca e complessa tradizione manoscritta; vi si incorporano ventuno capitoli, undici dei quali adattati o presi dall’opera di Filippo. Il passaggio sopra citato risulta così riportato²⁴ :

Mais tot avant deivent estre les deviseors certefiés que les parties marchissent ensamble. Car ce il y a leuc gaste que l’on apelle **chemin reau** qui est dou seignor, l’on le deit sauver au seignor tot premier.

(ms. A)

21 *Delier* è variante di *delair* (*deleir*, *deloir*), parola documentata in area francese soprattutto in una fascia che va dalla Champagne e dalla Borgogna, a est, alla Bretagna a ovest, passando per la valle della Loira : cf. Gilles Roques, rec. di *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314)*, a c. di L. Minervini, Napoli, Liguori, 2000, *Revue de linguistique romane*, 65 (2001), p. 287-289, a p. 289.

22 Cf. *FEW*, t. 25, p. 63-68.

23 Philip of Novara, *Le livre en forme de plait*, a c. di Peter W. Edbury, Nicosia, Cyprus Research Centre, 2009, p. 132 et 135, cap. 53. Per le sigle : A (Venezia, BNM, fr. App. 20 : metà del XIV sec.), M (München, Bayerische Staatsbibl., Gall. 771 : inizio del XVII sec.).

24 John of Ibelin, *Le livre des assises*, a c. di Id., Leiden-Boston, Brill, 2003, p. 672.

A complicare ulteriormente la situazione è il fatto che le opere di Filippo da Novara e di Jean d'Ibelin si trovano in quello che ora è un unico manoscritto della Biblioteca Marciana, in realtà composto da due distinte unità legate insieme. Il *Livre* di Filippo appartiene alla seconda parte, allestita a Cipro verso la metà del XIV secolo, mentre il *Livre* di Jean appartiene alla prima, allestita ad Acri verso il 1290. Gli altri due manoscritti che formano, con A, il ramo *z* della tradizione, riformulano la frase²⁵ :

que l'on apelle chemin reau qui est dou seignor] terre qui soit estraingne dou seignor ou de autrui B, outre qui soit dou seignor V

Il passaggio si riferisce alla necessità di operare una nuova ripartizione delle terre in cui si è persa memoria della ripartizione originaria – o in cui la ripartizione originaria non è stata mai messa in pratica. Il termine *vaselico* (< gr. βασιλικό(v) (δρόμο(v)) adoperato da Filippo è un tecnicismo giuridico in uso a Cipro, ma forse meno comprensibile sulla terraferma – questo se si ritiene che il lessema sia originario del testo, ma potrebbe anche essere una modifica del copista trecentesco. Sembra invece che per i due copisti ciprioti dei manoscritti B e V, attivi tra la metà del XIV e l'inizio del XV secolo, *chemin reau* (se così si leggeva nell'archetipo della tradizione *z*) sia un'espressione opaca, da rielaborare.

Il problema della comprensibilità del testo sembra dunque cruciale nell'intervento dei copisti in campo lessicale. Un caso limite, collocato ai confini fra la commutazione linguistica e la traduzione, è rappresentato dal particolarissimo impasto linguistico del *Milione* di Marco Polo, la cui redazione originale sarebbe stata scritta in franco-veneto (o franco-italiano). Il capitolo relativo alla fabbricazione delle banconote cartacee da parte del Gran Can è annunciato in questo modo, alla fine del capitolo precedente²⁶ :

Et depuis qye je voç ai dit ce, mostré bien et apertamant, or voç devisera<i> dou fait de la secqe et de la monoi<e> qe se fait en ceste cité de Canbalu.

(ms. F)

25 *Ibid.*, p. 672. Per le sigle : B (BnF, fr. 19026 : metà del XIV sec.), V (BAV, Vat. lat. 4789 : inizio del XV sec.).

26 *Il manoscritto della Bibliothèque Nationale de France fr. 1116. 1. Testo*, a c. di Mario Eusebi, Padova, Antenore, 2010, p. 99, cap. xciv. Il ms. F (BnF, fr. 1116) è datato all'inizio del XIV secolo.

Nella riscrittura francese realizzata per Thibaut de Chepoy (ca. 1310), la frase appare così riformulata²⁷ :

Ore depuis que je vous ay moustré la noblesce de ceste cité et du Seigneur, si vou diray encore la *seignourie* que le sire a en ceste meïsmes cité en laquelle il fait battre et coingnier sa monnoie, ainsi comme je vous deviseray.

(ms. B1)

La lezione *seignourie*, comune a tutti i manoscritti della famiglia B (B1, B2, B3, B4, B5), è un'innovazione rispetto all'originaria *seque* (A1, A2, D), che altri manoscritti correggono (o equivocano) in *de ce que* (A3, A4) o in *de la force* (C1, C2, C3). Conserva *seque* anche la versione toscana, come risulta dal manoscritto A², che nella tradizione manoscritta toscana spicca per la sua « posizione quiescente e appartata²⁸ » :

Or vi diviserò del fatto della *seque* e della moneta chessi fa in questa città di Canbalu.

(ms. A²)

I manoscritti A¹, A³, A⁴, A⁵, invece, omettono la parola : « vi diviserò del fatto della moneta²⁹ ». Sembra dunque evidente che, di fronte a un lessema incomprensibile, *seque*, francesizzazione superficiale del veneziano *zeca*, *ceca* (< ar. class. (*dār al-*) *sikka*)³⁰, che doveva trovarsi nell'archetipo tanto della tradizione toscana quanto di quella francese, i copisti hanno reagito in modo diverso : alcuni hanno lasciato la forma, per quanto anomala, altri la hanno omessa, altri ancora la hanno sostituita in vario modo.

Quel che è interessante, però è che la parola *seque* ritorna ancora tre volte nel capitolo successivo, che proprio alla particolarissima zecca del Gran Can è dedicato. I copisti dei manoscritti francesi sembrano rassegnarsi ad accogliere nel testo il lessema poco perspicuo che trovano nel loro modello, *seique* ; quelli del testo toscano accolgono la forma *tavola*, proposta intuitivamente dal traduttore toscano in quanto sinonimo antico di « banca³¹ » :

27 Marco Polo, *Le devisement du monde*. III, a c. di Philippe Ménard et al., Paris, Droz, 2004, p. 95 et 137, cap. 94. Il ms. B1 (BL, Royal 19.D.I) è datato al 1330-1340 circa.

28 Marco Polo, *Milione*, a c. di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975, p. 373 et 150, cap. 94. Il ms. A² (Firenze, BNC, IV II 136) è datato al XIV secolo.

29 *Ibid.*, p. 362.

30 Per le attestazioni italiane del lemma cf. *TLIO*, s.v.

31 Si rimanda anche in questo caso alle attestazioni del *TLIO*, s.v. e si cita da *Il manoscritto* [...], ed. cit., p. 99, cap. xcv, Marco Polo, *Le devisement* [...], ed. cit., p. 96, cap. 95 e Marco

Il est voir que en ceste ville de Canbalu est la **secque** dou Grant Sire. (ms. *F*)
 Il est voir que en ceste cité de Cambaluc est la **seique** du Grant Sire. (ms. *B1*)
 Egli è vero che in questa città di Canbalu è lla **tavola** del Grande Sire. (ms. *A*²)

Per la verità il copista del manoscritto *A*² mostra qualche perplessità e alla prima delle tre occorrenze lascia uno spazio bianco, annotando nel margine, in corrispondenza della stessa riga, *seq(ue)*; un'altra mano ha inserito *tavola* nello spazio bianco. Nelle successive la prima mano scrive invece *tavala* e *tavola*³². Fra i manoscritti francesi, *A3* è il solo che omette l'esotismo³³.

L'ultimo esempio che vorrei proporre proviene da un testo composto e circolato esclusivamente in ambito giudeoispanico: si tratta delle *Coplas de Yosef*, poema narrativo dedicato alla storia del patriarca biblico, risalente probabilmente al XV secolo, scritto in castigliano in caratteri ebraici. La tradizione manoscritta consiste di un lungo frammento quattrocentesco (42 strofe: ms. *C*), e di uno più breve, probabilmente della stessa epoca (11 strofe: ms. *SP*), di un manoscritto della prima metà del Cinquecento, copiato però da un testo a stampa, che offre la versione (quasi) completa (310 strofe: ms. *V*), di tre brevi frammenti a stampa, riconducibili a tre edizioni diverse, tutte del XVI secolo (*TS1*, *TS2*, *TS3*), infine di un frammento in un manoscritto parigino oggi irreperibile, di cui possediamo una trascrizione ottocentesca (*P*)³⁴. Il testo offerto dal frammento *C* si differenzia abbastanza nettamente, soprattutto per quanto riguarda la regolarità metrica³⁵, da tutto il resto della tradizione, che

Polo, *Milione*, ed. cit., p. 151, cap. 95. Per le occorrenze successive, cf. *Il manoscritto* [...], ed. cit., p. 100, cap. xcv (*secqe, secque*), Marco Polo, *Le devisement* [...], ed. cit., p. 98, cap. 95 (*seique*) e Marco Polo, *Milione*, ed. cit., p. 153, cap. 95 (*tavala, tavola*).

32 Cf. Marco Polo, *Milione*, ed. cit., p. 432-433.

33 Cf. Marco Polo, *Le devisement* [...], ed. cit., p. 178.

34 Cf. *Las Coplas de Yosef. Entre la Biblia y el Midrash en la poesía judeoespañola*, a c. di Luis M. Girón-Negrón e Laura Minervini, Madrid, Gredos, 2006; Eleazar Gutwirth, «*Coplas de Yosef* from St. Petersburg», *Manuscripta Orientalia*, 21/2 (2015), p. 3-12. Per il caso, non eccezionale, di un testo manoscritto derivato da uno a stampa, si vedano le osservazioni di Michael D. Reeve, «*Manuscripts copied from Printed Books*» (1983), Id., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 175-183.

35 Per il sistema metrico del testo cf. *Las Coplas de Yosef* [...], ed. cit., p. 47-52, Marcella Ciceri, «A proposito delle *Coplas de Yosef*», *Rassegna iberistica*, 86 (2007), p. 3-12, a p. 4 e L. Girón-Negrón, «La clerecía rabínica: siglos XIV-XV», *Historia de la métrica medieval castellana*, a c. di Fernando Gómez Redondo, San Millán de la Cogolla, Cilengua, 2016,

appare piuttosto compatta, anche grazie alla diffusione a mezzo stampa. In due occasioni, *V* presenta delle parole ebraiche – relativamente rare nel testo, se si eccettuano toponimi e antroponimi – laddove *C* in un caso e *P* nell'altro hanno i corrispondenti castigliani³⁶ :

la <i>šekhinah</i> pusieron	en so culaçión	(ms. <i>V</i> 16b)
luego al <i>Dio</i> pusieron	en su colación	(ms. <i>P</i> xiib)
y antes que muriera	<i>šavva'ah</i> fizo Yosef	(ms. <i>V</i> 301d)
En antes que muriera	fizo <i>testamento</i> Yosef	(ms. <i>C</i> 308d)

Nel secondo caso Marcella Ciceri propone di correggere *fizo* di *C* in *fiz* per regolarizzare la misura del verso, che altrimenti risulterebbe ipermetro; in questa prospettiva, dunque, *testamento* sarebbe la lezione originaria, *šavva'ah* un'innovazione del ms. *V* o del suo modello³⁷ – *V* è d'altronde più ebraizzante di *C* negli antroponimi : *Jacob* (ms. *C* 263b, 282a, 286a, etc.) / *Ya'aqob* (ms. *V* 257b, 276a, 280a), *Abram* (ms. *C* 295a) / *Abraham* (ms. *V* 289a)³⁸. Quanto alla parola ebraica *šekhinah*, che compare in *V* in corrispondenza di *el Dio* di *P*, si tratta di una designazione della presenza divina molto usata nella letteratura cabbalistica, per es. negli scritti del mistico Yiṣṣaq Luria (1534-1572). Il poema presenta in *V* due strofe finali dai toni messianico-apocalittici, cosa non infrequente nella poesia giudeospagnola successiva all'espulsione dalla Penisola Iberica. Se *al Dio* era la lezione originaria, la scelta di un'espressione ebraica, per di più carica di risonanze mistiche, è tutt'altro che indifferente nell'ambiente dei profughi sefarditi.

p. 275-301, disponibile *online* all'URL : http://centroestudioscervantinos.es/upload/1864_mdfile.pdf.

36 Cf. *Las Coplas de Yosef* [...], ed. cit., p. 127, 191, 337 e 358. I manoscritti sono *V* (BAV, Neofiti 48 : ca. 1533-1555) e *C* (Cambridge, UL, Add. 3335 : XV sec.). Il v. 16b significa « inclusero il Signore nel loro gruppo » e fa riferimento a una leggenda midrascica secondo cui, dopo aver venduto Giuseppe, i nove fratelli giurano di non rivelare al padre l'accaduto ma, non raggiungendo il numero necessario a dare validità al giuramento, includono il Signore come decimo testimone – il che spiegherebbe perché questi non riveli a Giacobbe l'inganno dei figli.

37 Cf. M. Ciceri, « A proposito [...] », art. cit., p. 12. Da notare che con la correzione suggerita da Marcella Ciceri il verso diventa un regolare alessandrino (7 + 7), mentre in genere l'ultimo verso di ogni quartina è ipometro. Per quanto riguarda *V*, la parola *šavva'ah* è trisillaba, ma poteva certo esser pronunciata come bisillaba (dunque 7 + 7 oppure 7 + 6).

38 Cf. *Las Coplas de Yosef* [...], ed. cit., p. 108-109.

Nell'ipotesi, dunque, che i due ebraismi non risalgano all'originale, il copista che li ha inseriti nel testo mostrerebbe un forte grado consapevolezza e i suoi interventi sarebbero lontani da quei « meccanismi in parte automatici dell'operazione di copia », fondati su sinonimie neutre, se non perfette, o comunque sulla sostanziale sostituibilità di parole o formule³⁹. Meccanismi che troviamo invece all'opera nel primo degli esempi citati, quello dell'alternanza *chevalldestrier*, banale dal punto di vista lessicale e irrilevante da quello filologico. Questa forte escursione ci ricorda, nelle parole di Gianfranco Contini, che « in realtà quella di forma e di sostanza è più una polarizzazione che un'opposizione⁴⁰ ».

Che conclusioni si possono tirare da questa minima esemplificazione? Da una parte, non c'è dubbio che l'intervento sul lessico del copista medievale, « questo ininterrotto collaboratore e concorrente del più spesso ignoto autore⁴¹ » sia motivato dalle stesse esigenze che sono dietro a interventi di altri livelli, di micro- così come di macrovarianza⁴². Si tratta di un insieme di elementi, ben noti e su cui quindi è inutile ritornare in questa sede, che hanno a che fare con la ricezione del testo — con i suoi destinatari e con gli eventuali committenti —, con l'attitudine e le competenze del copista, e naturalmente con la tipologia testuale. In relazione a quest'ultima, possiamo ricordare, con Jacques Monfrin, la tendenziale fissità del lessico giuridico⁴³:

Les fautes de transcription ne sont évidemment pas à exclure. Mais on peut être à peu près sûr qu'il n'y a pas eu de changements dans le vocabulaire : la modification d'un seul mot risquerait d'avoir de trop graves conséquences juridiques. On peut, je pense, faire en toute sécurité de la lexicographie avec des *vidimus*.

Qualcosa di simile si riscontra per i tecnicismi di ambito commerciale, laddove « il requisito imprescindibile dell'*univocità* referenziale induce ad instaurare un rapporto biunivoco tra il nome della cosa e la cosa stessa,

39 A. Varvaro, « Il testo letterario », *Lo spazio letterario del Medioevo*. 2. *Il Medioevo volgare*, a c. di Piero Boitani *et al.*, 6 t., Roma, Salerno, 1999-2005, t. 1/1, p. 387-422, a p. 419.

40 Gianfranco Contini, *Filologia* (1977), a c. di Lino Leonardi, Bologna, il Mulino, 2013, p. 46.

41 *Ibid.*, p. 45.

42 Usando la terminologia di A. Varvaro, « Il testo letterario », art. cit., p. 419-420.

43 Jacques Monfrin, « Le mode de tradition des actes écrits et les études de dialectologie » (1972), Id., *Études de philologie romane*, Genève, Droz, 2001, p. 145-173, a p. 168. Monfrin si riferisce alla copia degli atti nei cartolari.

determinando di conseguenza la specializzazione del lessico⁴⁴ ». Non si può d'altra parte sottovalutare la « fervida iniziativa dei copisti » di altri generi testuali⁴⁵ :

Di particolare produttività per le indagini lessicali si dimostrano testi di modesta cultura, dell'ambito moralistico, esemplificatorio o narrativo, ove i copisti di ogni paese, psicologicamente autorizzati a collaborare, favoriscono le usurpazioni da parte di parole municipali ai danni delle forme originarie.

Al di là delle tipologie testuali e degli atteggiamenti dei singoli copisti, si può però osservare come i tipi di variazione si dispongano normalmente in forma progressiva e scalare⁴⁶ :

los niveles de apertura del texto y los tipos de variación deben entenderse de forma jerárquica e implicativa. Esto es, puede haber copistas transmisores que únicamente modifican el nivel lingüístico, pero aquel que interviene en niveles superiores cambia frecuentemente la lengua. De la misma forma, cuando hay cambios en la *intentio* de un texto, ello implica habitualmente modificaciones en la formulación del discurso literario y en la estructura que requieren la adición, supresión o cambio de orden de episodios. Los tipos de variación normalmente se disponen, pues, de forma progresiva y escalar, y no como categorías excluyentes entre sí.

In questa gerarchia della variazione, che va dalla grafico-fonetica alla testuale, il primo livello è rappresentato dalla variazione linguistica, al cui interno, sempre in una relazione « escalar e inclusiva entre los diversos tipos de variantes generadas en el proceso transmisor⁴⁷ », possiamo disporre prima di tutto gli interventi sulla veste grafico-fonetica e fonologica del testo, poi quelli sulla morfologia e la sintassi, infine quelli sul lessico e sull'organizzazione del discorso – « discorsivi » per Inés Fernández Ordóñez, nel senso di relativi alla proiezione (espressione o omissione) di costituenti potenziali della frase.

Cercando infine di spiegare la posizione del lessico in questa scala gerarchica, e ritornando così alla domanda iniziale sulla relativa staticità

44 Roberta Cella, « Prestiti nei testi mercantili toscani redatti di là dalle Alpi. Saggio di glossario fino al 1350 », *La lingua italiana*, 6 (2010), p. 57-99, a p. 63.

45 Maria Corti, « Note di stratigrafia lessicale (*cavalletta, rospo, talpa, pipistrello, nibbio, rondine*) » (1960), Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, p. 217-231, a p. 218. Si parla dell'« iniziativa dei copisti, sempre fervida » a p. 217.

46 I. Fernández-Ordóñez, *Transmisión* [...], *op. cit.*, p. 22.

47 *Ibid.*, p. 158.

del lessico nel processo di trasmissione testuale, mi pare di poter dare tre ordini di risposte, due sul piano linguistico e una su quello dei meccanismi della copia.

In linea generale, e fatte le debite eccezioni per alcuni tipi di testi, conviene ricordare che la stragrande maggioranza delle unità lessicali che compongono un testo, scritto o orale, appartengono al nucleo ristretto di vocabolario di base, e al suo interno, a quello ancora più ristretto del vocabolario fondamentale. Per l'italiano contemporaneo, si parla di circa 2.000 parole di vocabolario fondamentale (e di 6.800 di vocabolario di base), che rappresentano il 90-94% delle unità lessicali nei testi parlati e scritti⁴⁸. Per il francese, le percentuali sono analoghe: lo studio pionieristico di Gougenheim parla anzi di 600 parole che rappresenterebbero il 90% di ogni testo francese⁴⁹. Naturalmente questi studi si riferiscono alla situazione linguistica attuale – della metà del Novecento, nel caso francese – e dunque non si possono proiettare meccanicamente su situazioni molto diverse, precedenti la standardizzazione, come quelle medievali. E tuttavia essi forniscono qualche indicazione preziosa.

Anni fa Martin Maiden, riflettendo sul multilinguismo italiano in prospettiva storica, osservava come la capacità di riconoscere il contenuto proposizionale di un'espressione si basasse largamente sulla condivisione del lessico fra parlanti di dialetti diversi⁵⁰:

The really major difficulties of comprehension seem to emerge where the lexicon is unrecognizable. But a very great deal of the lexicon – especially the basic, everyday, vocabulary – of the dialects of Italy derive from a common source in spoken Latin, and the potential for mutual comprehension might therefore be expected to be high.

La situazione francese non si presenta in modo dissimile, e in effetti si utilizza la categoria di commutazione linguistica, piuttosto che di

48 Cf. G. Berruto, « Lessico [...] », art. cit., p. 145, T. De Mauro, *Linguistica elementare*, op. cit., p. 77-79 e Id., *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 151-153.

49 Cf. Georges Gougenheim at al., *L'élaboration du français fondamental: étude sur l'établissement d'un vocabulaire et d'une grammaire de base* (1956), Paris, Didier, 1964. Si veda anche Robert Rivère, *Vocabulaire de base de la langue écrite. Répartition par thèmes, index alphabétique*, Namur, Wesmael-Charlier, 1979.

50 Martin Maiden, « The Definition of Multilingualism in Historical Perspective », *Multilingualism in Italy. Past and Present*, a c. di Anna Laura Lepschy – Arturo Tosi, Oxford, Legenda, 2002, p. 31-46, a p. 43.

traduzione, proprio per sottolineare il fatto di muoversi all'interno di quello che il copista concepisce come lo stesso sistema linguistico – Alberto Varvaro aveva proposto il parallelismo con la concezione tomistica di *idiomata* della stessa *lingua*⁵¹. Dunque si può supporre che l'incidenza di tecnicismi, forestierismi e geosinonimi all'interno dei testi sia piuttosto bassa in termini statistici : il lessico dunque cambia di meno nel processo di copia perché nella grandissima maggioranza è comune ai copisti attivi in regioni e in epoche diverse.

Una seconda considerazione viene invece dalla sociolinguistica : capovolgendo i termini del problema, potremmo dire che proprio il dinamismo del lessico – cioè la frequenza e l'intensità dei processi di interferenza lessicale fra lingue e dialetti in contatto – spiega la relativa rarità delle sostituzioni lessicali. Secondo il primo degli otto principi sull'acquisizione dialettale di Jack Chambers, « lexical replacements are acquired faster than pronunciation and phonological variants⁵² ». I copisti, dunque, intervengono poco sul lessico perché manca una delle motivazioni più forti del loro intervento linguistico : fornire ai nuovi destinatari un testo più comprensibile e perciò più gradito.

Se il lessico del testo coincide nella sua grandissima parte con quello del copista, e se per giunta i pochi elementi estranei al sistema del copista (e del suo pubblico) sono comunque decifrabili, c'è meno spazio per gli interventi. Questi sono di fatto limitati ai rari casi in cui la comprensione del testo sia seriamente messa a rischio – per es. *vaselico* in Filippo da Novara o *seque* nelle versioni francesi e toscane del *Milione* – oppure a quelli in cui entra in gioco una scelta deliberata da parte del copista di introdurre una parola particolarmente significativa – è forse il caso di *šekbinah* nelle *Coplas de Yosef*. Restano i casi intermedi di de-dialettalizzazione (*delier*) o al contrario di accentuazione dei tratti locali (*farise*), che sono però quantitativamente marginali.

Infine, non si può fare a meno di prendere in considerazione un fattore che potremmo definire *lato sensu* psicologico : l'intervento sul lessico è più oneroso perché il copista ha la sensazione di toccare la sostanza del testo, mentre intervenendo sulla grafia, la fonetica, la morfologia e anche su alcuni aspetti della sintassi (come l'ordine

51 A. Varvaro, « Tendenze comuni [...] », art. cit., p. 532-533.

52 J. Chambers, « Dialect Acquisition [...] », art. cit., p. 677.

delle parole), egli sente di operare sulla forma, sull'« epidermide » del testo⁵³. Naturalmente non tutti i copisti si pongono l'obiettivo di rispettare la sostanza del testo, ma per coloro che cercano di farlo una concezione del lessico come l'essenza stessa della lingua è certamente un deterrente molto forte.

Questa concezione potrebbe sembrare a prima vista un po' *naïve*, ma non è poi troppo remota dalle considerazioni filologiche sulla variazione di forma e di sostanza, oppure, *mutatis mutandis*, dalla concezione tradizionale della lingua che separa nettamente la grammatica dal lessico⁵⁴ o, nella sua versione aggiornata, il lessico mentale dagli insiemi di regole (o computazioni) che operano a livello sub-lessicale o sovra-lessicale (sintassi)⁵⁵.

In margine a tutto ciò si può appena sfiorare il problema, che ha risvolti importanti tanto in ambito linguistico quanto in quello filologico, del rapporto fra le parole lessicali e le parole funzionali – ovvero fra unità lessicali piene e grammaticali – di un testo, che « non si collocano sul medesimo piano dal punto di vista del contributo che danno a identificare il significato o, meglio, le componenti del significato di una frase⁵⁶ ». È stato osservato come uno degli errori che più spesso si producono durante il processo di copia sia l'omissione di parole corte, monosillabiche o bisillabiche, e che queste siano preferibilmente parole funzionali. Così, secondo Alphonse Dain⁵⁷ :

53 Parla di « epidermide grafica e fonomorfológica » del testo Rosario Coluccia, « L'edizione dei documenti e i problemi linguistici della copia (con tre appendici un po' stravaganti intorno a Guglielmo Maramauro) », *Medioevo romanzo*, 24 (2000), p. 231-255, a p. 235. Si veda la formulazione analoga di B. Wolledge, « Un scribe champenois [...] », art. cit., p. 1152 : « changer les rimes, supprimer tous les mots difficiles, c'eût été modifier la substance même du poème de Wace, au lieu que la méthode de Guiot, la plupart du temps, est de modifier ce qui est superficiel ».

54 Queste concezioni sono rapidamente ripercorse da Mark Aronoff, *Morphology by Itself. Stems and Inflectional Classes*, Cambridge MA-London, MIT University Press, 1994, p. 16-22.

55 Si veda per es. Luigi Rizzi, « Sintassi : le strutture », *Il linguaggio* [...], *op. cit.*, p. 205-229, a p. 206.

56 T. De Mauro, *Minisemantica* [...], *op. cit.*, p. 108. Per queste categorie, chiamate da De Mauro « operatori » e « variabili », si veda *ibid.*, p. 108-111, nonché Id., *Linguistica elementare*, *op. cit.*, p. 63-64.

57 Alphonse Dain, *Les manuscrits*, Paris, Les Belles Lettres, 1975³, p. 48. Si veda anche Maria Careri, « Per una tipologia dei copisti nella *Chanson d'Aspremont*. Con una riflessione sulle modalità di copia dei testi in versi », *Codici, testi, interpretazioni* [...], *op. cit.*, p. 9-22, alle p. 13-14, con altri rimandi bibliografici.

les termes courts, et surtout ces petits mots qui constituent les « utilités » de la phrase – liaisons, conjonctions, particules, prépositions – ont une tendance étonnante à disparaître sous la plume des copistes [...].

Siamo qui nel campo dei meccanismi involontari, e in qualche modo fisiologici, dell'atto di copiatura, riferibili nello specifico alle operazioni di memorizzazione e di dettatura interiore – né siamo sicuri, in effetti, che la stessa commutazione linguistica non sia, almeno in parte, un fatto meccanico e involontario. Ma la cosa ha un interessante parallelo con quanto accade quando ci si proponga di comprimere un testo cancellando connettivi ed elementi di coesione. Come ha osservato Raffaele Simone⁵⁸ :

la questione del linguaggio telegrafico e della semplificazione rivela la sua delicatezza e la sua profondità : essa, in effetti, fa pensare che nell'enunciato ci siano alcuni elementi essenziali per la conservazione della continuità del testo, ed altri marginali, o, se si preferisce, che alcuni componenti siano più forti di altri.

Si tratta di una fenomenologia conosciuta agli studiosi dei processi di acquisizione linguistica, e in particolare di L2, e della formazione di interlingue, *pidgins*, *broken languages*, *foreigner talks* e simili⁵⁹. Siamo tornati, dunque, alla sollecitazione di Cesare Segre a guardare alla copia dei manoscritti come a un caso particolare di lingue e dialetti in contatto. Questa prospettiva merita ulteriori approfondimenti, da svilupparsi però in altra sede⁶⁰.

Laura MINERVINI

Università di Napoli Federico II

58 R. Simone, *Fondamenti* [...], *op. cit.*, p. 448.

59 La bibliografia è vastissima, e può essere in parte recuperata da Y. Matras, *Language Contact*, *op. cit.*, che affronta tanto temi di acquisizione linguistica quanto di contatto interlinguistico. Si vedano anche opere di sintesi quali *The Handbook of Second Language Acquisition*, a c. di Catherine J. Doughty – Michael H. Long, Oxford, Blackwell, 2005 e *The Handbook of Language Contact*, a c. di Raymond Hickey, Oxford, Wiley-Blackwell, 2010.

60 Sono molto grata a Maria Careri, Giovanni Palumbo, Anna Thornton, Miriam Voghera e Fabio Zinelli, che hanno contribuito all'elaborazione di questo lavoro con suggerimenti bibliografici e spunti di discussione.